



CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE DI PISA

NOTIZIARIO

Sede: via Fiorentina 167, 56121 Pisa - tel 050 578004

Anno XXXIV - Numero 1 - 2015



A conclusione dei lavori di ripristino della nostra Ferrata, la Tordini-Galligani al Pizzo d'Uccello, vogliamo celebrare l'opera con un numero speciale del Notiziario, ripercorrendo brevemente la storia della ferrata e dei suoi protagonisti che hanno animato la nostra sezione qualche decina di anni fa. E abbiamo deciso di far raccontare questa storia proprio ai protagonisti, recuperando racconti diretti o intervistandoli appositamente. Tratteggiando così un periodo attraverso il ricordi di fatti, aneddoti, sbronze, e benevole prese per i fondelli. Buona lettura!

PG

Come nacque l'idea della Ferrata di Foce Sigglioli

Intervista ad Angelo Nerli, di Gaudenzio Mariotti

Angelo, Presidente Onorario della Sezione di Pisa, non ha bisogno di presentazioni. Il suo cursus honorum come alpinista e cartografo inizia negli anni '50. Ci basti ricordare la guida delle Alpi Apuane (CAI e TCI, 1958) e l'apertura

della Biagi-Nerli sulla parete Nord del Pizzo d'Uccello (1965).

Caro Angelo, la prima domanda è scontata. Tutti sanno che fosti tu a proporre questa realizzazione di cui la Sezione va ancora fiera. Come ti venne l'idea e come arrivasti a proporre questa iniziativa?

Sul finire degli anni '60 andava concludendosi un'epica fase esplorativa della parete Nord del Pizzo d'Uccello, che da circa un decennio era stata portata avanti soprattutto dall'alpinismo pisano. A quel tempo, per attingere gli attacchi delle vie (dopo avere ben cenato in Equi Terme presso l'accogliente Hotel Posta della famiglia Pietrini) si impiegavano quasi tre ore: sia che a notte ci si incamminasse subito da Equi per l'omonimo Solco (magari terminando la digestione con qualche sorsata di fetida acqua solforosa), sia che con lunghe giravolte si salisse in auto a Ugliancaldo e alla successiva disestata strada marmifera fino alla "sbarra". Poiché da non molti anni il nostro storico Rifugio "Giovanni Pisano" alle Capanne di Navola, già danneggiato dalla guerra, con fatica ricostruito (e con non molta fantasia ribattezzato "Pisa"), era stato definitivamente distrutto da una frana, a qualcuno venne in mente di erigere un bivacco fisso in zona più prestigiosa e più utile; per esempio alla testata del Solco di Equi presso la base

della grande parete: cioè sui pendii compresi tra la "Casa dei vecchi macchinari" e l'orrido anfiteatro terminale, dal nome appropriato e accattivante di "Cantoni di neve vecchia" (non vede mai il sole).

Fu così che il 3 marzo 1968 ci trovammo lassù in due gruppetti. Uno, guidato da Mario Piotti, per una ricognizione alla "balma" e alla Via dei Genovesi, in vista di una prima invernale (ci riusciremo, con lui e guidati dal grande Gianni Calcagno, il 2 e 3 febbraio del 1970). L'altro, formato dal sottoscritto, da Marco de Bertoldi con Lucia Melen e dal vecchio "Tista" Scatena, storico compagno e animatore delle nostre iniziative, con l'incarico di individuare il sito giusto per una piccola costruzione. Lo trovammo il sito, all'ombra di un ameno boschetto di carpini; ma, ripensandoci, constatammo che un bivacco avrebbe sì facilitato l'approccio alla parete, ma non avrebbe per nulla modificato il rientro alle basi, che rimaneva molto lungo e malagevole. Infatti, dopo le fatiche della scalata, disceso il Pizzo per la via normale, occorreva portarsi alla Foce Sigglioli e di qui tornare alla testata del Solco con varie corde doppie; oppure percorrere un non elementare sentiero sul filo della costiera di Capradossa, indi raggiungere il lontano Ugliancaldo o il lontanissimo Equi. Certamente, si poteva anche optare per il

vicino Rifugio Donegani o per il paese di Vinca, ma occorre comunque un'auto che riportasse alle basi di partenza.

Fu allora che, guardando dal basso, venne l'idea: perché non allestire una via ferrata lungo quella cresta che dai pressi della Foce Sigglioli discende diritta verso di noi? Detto fatto: risalita con Marco l'erta liscia concavità verso la Foce, discendemmo poi in doppia tutto il filo di cresta; tra l'altro ammirando la parete che grandiosamente si dispiegava proprio di fronte.

A seguito di questa ricognizione, con l'appoggio di Scatena e del fresco Segretario della Sezione Vittorio Di Coscio, convinchemmo il Presidente Alberto Bargagna e il Consiglio direttivo ad approvare il nuovo progetto: la Ferrata si farà. Magari senza troppa fretta ma si farà. Intanto, in attesa di finanziamenti, iniziò l'iter amministrativo per le necessarie autorizzazioni.

All'inizio degli anni '70 si stava però iniziando a criticare la proliferazione di vie ferrate, che specie sulle Dolomiti stavano snaturando tante vie di accesso alle vette. Quali furono le vostre considerazioni in merito?

Le motivazioni che ci convinsero sono chiare. Questa ferrata non è diretta a una vetta. Non ricalca una via alpinisti-

ca nota. Ha un percorso logico lungo un filo di cresta, oltretutto in ambiente eccezionale. Permette una comunicazione escursionistica (sia pure per esperti) tra la vallata dell'Orto di Donna e la testata del Solco di Equi. Di conseguenza, permette (in discesa) agli scalatori diretti alla parete di far base al Rifugio Donegani; con relativo comodo rientro.

Dunque, sin da allora avevi intuito che l'interesse sarebbe stato anche escursionistico e non solo alpinistico..

Certamente. Queste previsioni verranno confermate nel giro di pochi anni, quando verranno allestiti in zona due sentieri attrezzati: il "Domenico Zaccagna" dalla Sezione di Carrara, lungo la base della parete dalla Casa dei vecchi macchinari alla Foce di Lizzari; dalla Sezione di Pisa il "Mario Piotti" sul versante meridionale del Pizzo, tra la Foce di Lizzari e il Giovetto. Inoltre il sentiero tra il Giovetto e Foce Sigglioli verrà munito di due cavi passamani. La Via ferrata "Tordini-Galligani" diverrà così il fulcro di un prestigioso giro del Pizzo d'Uccello.

Cosa ricordi dei lavori di realizzazione?

Veramente io feci la parte dell'"armiamoci e partite". Con la scusa che lavoravo lontano, a Piombino, lasciai fare tutto il resto, cioè i preliminari, anche burocratici, e la messa in opera, ai numerosi

amici della Sezione (che lavorarono volontariamente e senza rimborso spese) sotto la guida di Alberto Bargagna che ne era allora Presidente. Ricordo anche che parteciparono soci di altre sezioni, tra i quali Sergio Ceragioli, mitico nome dell'alpinismo apuano di anteguerra. Di mio voglio solo aggiungere che la buona riuscita dell'impresa fu dovuta principalmente al capo cantiere Elso Biagi, da Forno di Massa: Guida alpina e cavatore, già custode del nostro perduto Rifugio a Navola, amico mio carissimo e compagno nelle migliori imprese in Apuane. Ma, soprattutto, uomo di rare umanità, intelligenza e capacità tecnica.

Come giudichi la decisione di riaprirla su un tracciato modificato, un po' più impegnativo dal punto di vista tecnico?

Il terremoto del 2013 apportò danni alla Ferrata soprattutto nel suo tratto inferiore, dove cioè si abbandonava il culmine della cresta scendendo per il più facile versante destro. Non partecipai ai vari sopralluoghi tecnici di cui altri parleranno e solo marginalmente partecipai ai dibattiti in proposito. Mi limitai a esprimere una convinzione molto generica: che sul culmine di un dosso la roccia è per lo più meno frammentata che nei versanti a lato. Penso pertanto che la decisione presa sia quella giusta.

Il Presidente della Ferrata

Intervista ad Alberto Bargagna, di Gaudenzio Mariotti

Alberto Bargagna era Presidente Sezionale ai tempi in cui la ferrata venne realizzata. Sempre molto attento alla questione ambientale, fu tra i promotori della costituzione del Parco delle Alpi Apuane. E' stato Presidente della Commissione Regionale TAM, Membro del Comitato Direttivo Regionale Toscana e Consigliere Centrale del CAI.

Caro Alberto, tu eri Presidente quando Angelo lanciò la proposta della ferrata. Come fu accolta dai soci, dal Consiglio Direttivo e da te personalmente?

Al di là delle motivazioni tecniche, la ferrata rappresentò un'occasione per ricordare due amici scomparsi. Mi sembra che a quasi mezzo secolo dalla nascita il significato della "ferrata dei Pisani" sulle Alpi Apuane rimanga immutato: il ricordo di chi ancora giovane ha raggiunto le montagne celesti non solo ha suscitato sentimenti personali di dolore e di tristezza, ma ha anche spinto chi è rimasto a creare un'opera di indubbia utilità per l'alpinismo, permettendo a chi affronta la parete Nord del Pizzo di Uccello di stabilire la partenza non nel solco di Equi (con una serale lunga via di discesa), ma al rifugio Donegani, facilmente raggiungibile dalla vetta.

Ricordare chi non c'è più con opere

utili a chi rimane è un modo di educare la passione per la montagna a comportamenti non esclusivamente individualisti. Il ricordo di chi è caduto deve costituire lezione di vita per i giovani, perché riflettano sulle sofferenze, le gioie, l'altruismo di chi li ha preceduti. La ferrata sta di fronte alla Nord del Pizzo d'Uccello per ricordare anche questo. La ferrata venne infatti dedicata a due soci da poco scomparsi in due incidenti di montagna, Brunello Tordini e Pierluigi Galligani.

Ormai non sono molti a ricordare quanto avvenne. Vuoi dirci qualcosa su come andarono i fatti?

La notte del 2 marzo del 1970, fra la domenica e il lunedì, da Firenze giunge a Pisa l'allarme: Brunello Tordini, il vecchio compagno di liceo, il capocordata delle più belle vie che io abbia fatto sulle Apuane (ed anche sulle Alpi), non è tornato a casa. Come di consueto la moglie non l'aveva seguito, per stare accanto alla figlioletta di quattro anni, ed egli era partito con due amici fiorentini. Alle luci dell'alba, Giorgio Masetti, Beppe Costa ed io saliamo a foce Mosceta, raggiunti poi dalla guida Agostino Bresciani e da tre cavatori di Levigliani. La ricerca si rivela subito ardua, perché siamo in pochi e non sappiamo

dove cercare (sulla Pania della Croce, sul Pizzo delle Saette, sul Corchia?); la sera rimaniamo al rifugio, nella speranza che la luce accesa costituisca un faro per i dispersi. Il giorno dopo Mosceta è invasa da alpinisti di tante sezioni toscane (perfino un carabiniere vestito da città, semiassiderato); il tempo già cupo precipita a tormenta, le squadre percorrono con pericolo sempre maggiore le più importanti vie di vetta. Nel pomeriggio di martedì 3 marzo i fiorentini della Tita Piazz trovano nel canale dei Carrubi i tre amici, precipitati sulla traversata verso la sud della Pania della Croce; il tempo ne impedisce il recupero, i corpi verranno assicurati con cordini e moschettoni alle rocce sovrastanti. Il sabato torniamo a Mosceta, le "voltoline" sono coperte da un metro di neve (Elso Biagi apre con la solita energia la lunga fila), solo cordini e moschettoni permetteranno di ritrovare i corpi, portati a valle da un elicottero dei Carabinieri. A me il triste compito di dare la fede nuziale a Bianca durante il funerale, celebrato a Firenze in San Miniato in Monte; sulla bara una corda da roccia.

La causa della morte è certamente da individuare nel ghiaccio, che, ricoprendo la parete di uscita del canale dei Carrubi, aveva reso inutile ramponi,

piccozza e corda; la caduta di uno dei tre aveva travolto anche gli altri, volati per circa 200 metri nel canalone.

E come avvenne l'incidente a Galligani?

Sempre nel 1970, il 18 ottobre, una numerosa comitiva si dirige da Tre Fiumi verso la cima del Freddone. Capogita (in sostituzione del sottoscritto ammalato) è Pierluigi Galligani, un uomo tranquillo, in gioiosa attesa della nascita della prima figlia. Il sentiero deve ad un certo punto essere abbandonato, perché dirige verso i prati di Puntato. I gitanti si dividono, parte seguono una cretina, parte risalgono per paleo; il capogita sta con il secondo gruppo. Ad un certo momento, una pietra parte dall'alto, sfiora una ragazza, colpisce in fronte Pierluigi, che rotola a valle. I soccorsi sono difficili, una autoambulanza si ferma alla partenza del sentiero, un elicottero vola inutilmente sulla pietraia; il ferito non arriverà vivo al Pronto Soccorso di Pietrasanta.

Il 1970 fu un anno terribile per il CAI di Pisa, che solo negli anni venti aveva piantato un proprio giovane socio caduto d'inverno sulla via normale della Pania della Croce e negli anni sessanta un anziano colpito da infarto al Pizzo d'Uccello. La morte di Brunello era stata

causato da imprudenza di alpinisti proiettati nell'affrontare un versante esposto, trasformato dal freddo pungente in una lastra di ghiaccio; per Pierluigi imprudente era stato l'aver permesso ai gitanti di dividersi procedendo sullo stesso versante ad altezze diverse.

Quali furono le maggiori difficoltà per la realizzazione della ferrata?

La ferrata costò per tanti "veci" domeniche di sudore e fatica, rischi anche fisici, rinuncia ad attività più gratificanti. La creazione del sentiero a foce Siggioili, il trasporto e la calata del compressore e delle corde di acciaio lungo la cresta, la "varata" di non modesti blocchi di marmo, la situazione di pericolo nella cava a valle furono per tutti fonti di preoccupazione e disagio.

Fu necessario chiedere delle autorizzazioni?

Ci ponemmo il problema sul chi fosse il proprietario della cresta, scoprimmo che apparteneva ad un abitante della zona, da anni trasferitosi a Genova. Ruscimmo (non ricordo più come) a scoprirne l'indirizzo, lo contattammo e l'ex-montanaro ci dette l'OK... ma volle 70.000 lire, a suo dire per compensare le tasse che doveva pagare per quella proprietà non redditizia. Stendemmo una scrittura privata, con la quale il pro-

prietario accettava quella che giuridicamente era una servitù di passo; tutto si risolse in modo molto informale.

Veniamo ora al recente ripristino, pensi che la scelta di modificare il percorso sia stata quella giusta? E da uomo di legge, quali sono e saranno secondo te le responsabilità per la Sezione? Cosa è cambiato da questo punto di vista da allora?

La scelta di modificare il percorso è stata giusta per il pericolo di caduta di altri macigni; ricordo che la ferrata dei lucchesi al Sella è stata chiusa definitivamente per il ripetersi dello stesso fenomeno. La chiusura della ferrata ci era stata imposta, oltre che da ragioni morali, dalla sospensione della copertura assicurativa; la riapertura imponeva la scelta e la realizzazione di un percorso alternativo più sicuro. La sezione era ed è tenuta alla verifica periodica del tracciato, per controllare eventuali danni, determinati da eventi atmosferici o da altro, e ripararli.

Allora eravamo meno attenti al tema della sicurezza in montagna; oggi chi va in ferrata sa di seguire un tracciato difficile e pericoloso, ma sa anche che può fidarsi delle strutture che la sezione ha messo a disposizione per ridurre i pericoli.

Nascita di una via ferrata

I ricordi di Vittorio Di Coscio e Maurizio Scheggi

Vittorio è stato uno dei più noti alpinisti della nostra Sezione, nella quale ha svolto, nell'arco di 4 decenni e mezzo, molteplici ruoli, compreso quelli di Direttore della Scuola di Alpinismo e di Segretario. E' una colonna del Gruppo Sentieri fin dalla sua nascita, in particolare è stato il manutentore e il padre della ferrata dal momento dell'inaugurazione in poi. Quando tornava da quelle parti la gente del luogo lo salutava dicendo: "la tu' bimba sta bene". Sarebbe stato volentieri fra coloro che hanno ripristinato la ferrata colpita dal sisma, se non gli l'avessero impedito alcuni fastidiosi acciacchi. Ha comunque tutte le intenzioni di riprendere il suo ruolo di curatore della ferrata insieme ad un gruppetto di alpinisti di nuova nomina.

Vittorio scrisse un articolo nell'occasione del trentennale della ferrata, nel 2002, lo fece insieme a Maurizio Scheggi, un amico carissimo che abbiamo perduto in maniera improvvisa e drammatica nel 2005. Maurizio è stato un personaggio centrale nel CAI di Pisa di quei tempi, benvenuto da tutti per la sua carica di umanità e simpatia. Ecco cosa scrissero Vittorio e Maurizio.

La Parete Nord del Pizzo d'Uccello, vertiginoso strapiombo di settecento metri, era la meta del fior fiore dell'alpinismo di allora. Vi era, però, un problema: era difficoltoso, non tanto l'accesso alla parete, quanto il ritorno, poiché mancavano sentieri accessibili per il rientro. Perché, allora, non costruire una ferrata che facilitasse il percorso? In fin dei conti vi erano tante creste che scendevano dalla Foce Siggioili al Solco di Equi. Si poteva attrezzare una di quelle.

L'idea, proposta da Angelo Nerli, piacque e fu esposta anche all'Assemblea del Soci, però rimase ancora nei cassetti per qualche tempo. Il 1970 fu un anno particolarmente infausto per la Sezione per i tragici incidenti che causarono la morte prima di Brunello Tordini che cadeva nel Canale dei Carrubi, poi di Pierluigi Galligani sul Freddone, durante quella che avrebbe dovuto essere una tranquilla passeggiata.

Il consiglio decise quindi di costruire la ferrata per ricordare Brunello e Pierluigi. Come "campo base" fu scelto il Rifugio Donegani. Ed iniziò una stagione meravigliosa.

La signora Laura, gestrice del rifugio, divenne per noi come una mamma, sempre premurosa e piena di attenzio-

ni. Avevamo, come direttore di-fatto dei lavori Elso Biagi, guida alpina di Forno di Massa, autore, con Angelo Nerli, di tante prime sulle Apuane, coadiuvato da sua moglie Fidalma e dal di lei fratello Antonio. La Fidalma, donna straordinaria, temprata ai- e dai- disagi delle nostre montagne, lavorava come un uomo e forse anche di più. Antonio, uomo di poche parole (e, quelle poche, in stretto dialetto fornese), forte come un bisonte, che, da solo, svolgeva il lavoro di una intera squadra di lavoratori.

Fra la manovalanza assidua annoveriamo: Vittorio Di Coscio, Marco de Bertoldi, Francesco Cantini, Giorgio Masetti, Alberto Bargagna, Marcello e Franco Caroti, Carletto e Sandra Scrimali, Maurizio Scheggi. Altri partecipavano saltuariamente. Angelo Nerli, vera anima dell'impresa, a quel tempo radiologo a Piombino, si "sbolognavano" centinaia di chilometri in moto pur di non mancare. E, a volte, veniva anche il vecchio "Tista", il quale, pur se impossibilitato a lavorare, era sempre una presenza in mezzo a noi.

I lavori furono iniziati dalla Foce Siggioili, per scendere verso il solco di Equi: in discesa era più facile. Inizialmente la cresta fu attrezzata con vecchie corde della "Scuola", ormai in



disuso. E, mentre si scendeva, qualcuno doveva fare la spola, su e giù, per portare i materiali e/o i viveri. Chi poteva essere il "Cireneo", se non il più giovane, cioè il Carletto? Il "povero diavolo", ad un certo punto, non potendone più, prese tinta e pennello e scrisse, a caratteri cubitali sulla roccia: "Puff... Puff...". Quella scritta resiste ancor oggi, per quanto usurata dal tempo, ed andrebbe ripristinata: è il ricordo della fatica e del sudore di quei lontani momenti.

E ogni punto di sosta ebbe un nome. La prima sella, dove fu posto il generatore, punto panoramico su tutta la via, fu battezzata: "Belvedere". La seconda sella, dove non fu possibile far saltare uno spunzone roccioso, fu battezzata: "Naso". Più in basso, dove la via si addolcisce in un ampio ripiano, fu battezzata: "Prato".

Inizialmente si pensò di poter continuare a scendere a dritto dal "Prato", ma un banale incidente fece modificare i piani. Un masso, fatto involontariamente rotolare a valle, arrivato in fondo, si disintegrò, e alcuni pezzi volarono letteralmente per ben quattrocento metri lineari fino alla cava. Un Caterpillar, lì parcheggiato, per un pelo evitò l'investimento. Masetti, impensierito, fece un rapido calcolo di quante volte avremmo dovuto "battere" la Cittadella (Nota di PG: cos'è, o cos'era, la Cittadella?) per poter ripagare il macchinario, qualora fosse stato colpito. La via, dunque, onde evitare guai, fu fatta proseguire sulla destra. Altri cento metri di discesa e l'opera fu compiuta. I lavori di rifinitura, comunque, durarono fino alla settimana prima dell'inaugurazione.

Ma quanti ricordi su quella via! Famosa è rimasta la "scappatella" del

Cantini, che ci "tradi", insieme al Di Stefano, per andare sulla "Nord" ad arrampicare. Il Bargagna, che li individuò in parete, dette loro una voce, trattandoli non propriamente da gentiluomini; Masetti, facendo finta di non aver capito, chiese più volte al Bargagna che cosa avesse detto. In un attimo la voce del Bargagna riecheggiò, maestosa, per tutta la vallata, ripetendo il concetto. L'onta, a quel punto, poteva dirsi lavata.

Ancor più famosi i nodi dello Scheggi, ancor oggi muti testimoni dell'episodio. Così andarono le cose: lo Scheggi fu costretto a riaccompagnare a valle il Chiaradia; tornato "in loco", trovò già predisposto il "piro" col passamano (una corda d'acciaio di mm. 13, lunga cento metri per Kg. 60) pronto per essere sfilato e per essere piazzato lungo la via. A manovrare al "piro" erano lui e la Fidalma, gli altri erano in cresta per piazzare, appunto, il passamano. Il peso di questa provocò, purtroppo, il cedimento del "piro", con conseguente "annodamento" della corda di acciaio... Risparmio i particolari dello "strafunamento"... I nodi sono ancora lì a ricordare come lo Scheggi, vittima incolpevole, perse la reputazione!

Per non parlare della "notte brava" sulla Cresta Garnerone di un gruppetto di ardimentosi, fra cui Vittorio, il Masetti, Marcello Caroti, Marco de Bertoldi, i quali, dopo una lauta cena e sorretti da sani fiaschi di vino, si cimentarono in una salita notturna sulla Cresta Garnerone. Del vino e della cena ricordano ancora qualcosa, della salita ben poco.

Ed il 25 aprile 1972 vi fu l'inaugurazione. Quel giorno i demoni della montagna si scatenarono tutti contro di noi: acqua, tuoni, fulmini, grandine e freddo la fecero da padroni. In sedici risalimmo la ferrata. Nessuno di noi, quando attaccò il moschettone al passamano, avrebbe scommesso di staccarlo in cima. Valeva pena sfidare "Giove fulgoratore" risalendo la ferrata? Ebbene, quel giorno, per noi, ne valeva la pena. Chi non ha vissuto certe esperienze non può comprendere certe sensazioni.

Dopo fu un susseguirsi scherzoso di "prime". Ognuno aveva una sua propria "prima". Ad esempio, Sandra Scrimali fece la prima femminile e la prima notturna invernale femminile, insieme a Carletto e a Tarcisio. Lo Scheggi fece la prima del "Terzo Mondo", accompagnando in Ferrata Pierre Sikina, un medico malgascio di colore.

A trent'anni di distanza la Ferrata "Tordini-Galligani" resta per la Sezione l'opera più importante realizzata, dopo il Rifugio "Pisa", e rimane l'unica opera, in Apuane, dopo il crollo del rifugio. Il Sentiero attrezzato "Piotti" è un'appendice, postuma, di quella prima, favolosa, Ferrata.



Ricordi di una stagione di fatiche

Carlo Scrimali (Carletto) è stato uno dei personaggi più noti al CAI di Pisa negli anni '70-'80. Successivamente, pur rimanendo legato ai vecchi amici in Sezione, non si è più visto molto per sopravvenuti impegni. Di recente ha partecipato ai lavori del Gruppo Sentieri e speriamo di vederlo spesso. Siamo andati a trovarlo a casa sua e ci ha raccontato dei suoi ricordi. Carletto all'epoca aveva 17 anni, era un po' la mascotte del gruppo dei lavoratori alla ferrata. L'articolo che scrisse nel Notiziario del 2002, che riappare qui sotto, illustra molto bene il clima di entusiasmo, di fervore, di amicizia e di affetto che si era instaurato ai tempi della ferrata. Lasciamo quindi che sia lui stesso a parlare.

[...] Allora ero un giovincello fresco di bocciatura al liceo e passare il tempo al lavoro era un'ottima ragione per non stare sui libri; inoltre, fin dai primi giorni avevo perso il casco, rotolato fino in fondo, ed essendo notoriamente parsimonioso ho dovuto lavorare per mesi per recuperarlo. Le prime volte al lavoro eravamo tutti rigorosamente in tenuta da montagna, con scarponi, imbraco, casco, corde di sicurezza etc, col passare del tempo c'è stato un progressivo sbracamento con brachette corte, scarpettine da ginnastica e via le sicurezze. C'era per lo più un

caldo infernale e dovevo scendere al Donegani anche cinque o sei volte al giorno per rifornire le truppe di acqua, alla Gunga Din. Una volta in pieno agosto per sbaglio fu portato solo vino, fu balla generale.

I lavori peggiori erano fare le tacche con mazzetta e scalpello [il grosso l'ha fatto il cognato del Biagi, che picchiava per ore intere, da buon cavatore], e soffiare con un tubo di gomma nei buchi trapanati nella roccia, il che sollevava nuvole di polvere di marmo, per cui la sera, con il sudore, eravamo come statue (il Masetti ne sa qualcosa).

Impegnativo fu portare su il cavo d'acciaio, che era suddiviso in matasse di 90 kg circa. Abortito un tentativo con la barella del Donegani, modello 2a guerra mondiale in legno e tela che si schiantò immediatamente, il cavo fu diviso in tre matasse di 30 kg, ovviamente collegate tra loro: fatevi il sentiero, camminando di conserva attaccati uno all'altro, con 30 kg su di una spalla sola!! Lo Scheggi, mago delle corde, non pago di avere fatto una decina di nodi nel canapone di 200 metri che era utilizzato come aiuto per salite/discese/calò materiali (e dovevate sentire i moccoli in "fornese-massese" tirati dalla Fidalma che dipanò il tutto) è riuscito ad annodare anche il cavo d'acciaio (le smagliature ci sono ancora!!).

Veniva sfruttata l'intera giornata di luce per il lavoro, con pane e formaggio o qualcos'altro a pranzo; potete immaginare le mangiate la sera al rifugio dopo un giorno di lavoro pesante; la Laura non faceva in tempo a portare i vassoi interi di roba che questi erano spazzolati immediatamente. A proposito delle tacche per i piedi, i corti di gamba hanno sempre brontolato perché sono troppo distanti tra di loro, però non ci sono stati volontari per scavarle più vicine; tra l'altro sono state fatte con una precisa sequenza piede destro-piede sinistro e vai; se uno sbaglia la prima le sbaglia tutte!!

Il "naso" a metà ferrata (sotto al quale c'era la scritta "Puff-Puff") non era uno sperone isolato, ma una cresta continua, marcia, di rocciacchia; per cui fu usata un po' di dinamite per levare tutte le parti instabili; i massi che precipitarono esplodevano in mille schegge, come granate di artiglieria, e a fine lavori il bosco alla base della ferrata era completamente sfrondata, con i soli tronchi (fu facile infatti ritrovare il mio casco!). Fortunatamente col tempo si è ben ripreso dalla potatura.

Uno dei massi più grossi rotolò fino alle cave, fortunatamente chiuse, e Marcello Caroti, con aria serafica, domandò se fra tutti avevamo i 200 milioni per ripagare il caterpillar parcheggiato (e sfiorato dal masso). Vittorio, in braghe corte e di pelle chiara, si dava talvolta l'olio solare: una volta gli fu tirato del terriccio, al grido che era una cosa da donne, e rimase impiasticciato tutto il giorno; l'eco dei suoi moccoli ancora riecheggia per la vallata.

Il Bargagna fumava come un turco, essendosi ripromesso di smettere una volta realizzata la ferrata; (nessuno si è riproposto di smettere di bere a fine lavori, nonostante certe grappette alla ruta, praticamente alcool puro, fatte in casa in quel di Forno).

Il giorno della inaugurazione pioveva a dirotto. La gita arrivò al Donegani con molto ritardo, fra tuoni e fulmini. Al rifugio doveva esibirsi, dopo lungo prepararsi, il Coro della Sezione: provate ad indovinare come ingannò il tempo nella lunga attesa (due Caroti, Vittorio, il sottoscritto, il Luperi, il Tedesco e quant'altri). Per cui nonostante la stretta vigilanza della Maestra, l'esecuzione dei canti non fu fra le più limpide.

Il sentiero di accesso fu opera dell'intera sezione del CAI, vecchi donne e bambini compresi, tutto con pennati, falcetti, pale, picconi, piedi di porco. Il lavoro sulla ferrata è stato fatto solo con gambe e braccia, piccone e martello, ma fra l'allegria del gruppo, i "Belan" di Mario edel de Bertoldi, e soprattutto i sei lustri in meno sulle spalle [siamo nel 2002], si può ricordare con affetto e nostalgia.

Il ripristino della ferrata dopo il sisma del 2013

Giovanni Bertini



In primo piano Francesco Cantini, alpinista (via Cantini-De Bertoldi sulla Nord del Pizzo), membro del Soccorso Alpino Toscano per molti anni, colonna del Gruppo Sentieri, sempre presente nelle occasioni importanti della vita della Sezione. È l'unico ad aver partecipato sia alla costruzione della ferrata che al suo ripristino dello scorso anno. Seguono Simone Bufalini e Marco Pieracci.

Giovanni Bertini, geologo di professione ed alpinista per passione, è stato il principale attore nelle recenti vicende della ferrata: le prime ricognizioni che hanno suggerito lo spostamento del cavo, tutto il lavoro di progettazione ed l'intervento vero e proprio fino al collaudo.

Premessa

In seguito alla crisi sismica del 21 Giugno 2013 con magnitudo locale 4,8 che interessò la parte settentrionale della Toscana ed in particolare la vallata della Lunigiana e le sue aree limitrofe come le Alpi Apuane, molti ed importanti danni furono subiti dal territorio ma per fortuna non dalle popolazioni locali. La nostra ferrata "Tordini- Galligani" al Pizzo D'Uccello fu danneggiata nel suo tratto iniziale dal crollo di un grande blocco di marmo di almeno 5mc che provocò la rottura del cavo e danni ad alcuni picchetti di ancoraggio in un tratto di circa 30m. Il Consiglio Direttivo della nostra Sezione con il suo presidente Gaudenzio Mariotti dichiarò immediatamente la chiusura della ferrata in osservanza anche della delibera del comune di Fivizzano che aveva vietato, per problemi di sicurezza, l'accesso ai sentieri. La valutazione dei danni e la stima dei lavori necessari al ripristino della ferrata fu effettuata dal CAI Pisa sulla base dei risultati di numerosi sopralluoghi effettuati nel corso dell'estate di quell'anno. Il 22/08/2013, nel corso del mio primo sopralluogo con Marco Pieracci, presi in esame le caratteristiche geologiche del versante interessato dal crollo riportandone una impressione alquanto negativa. La mia relazione al Consiglio Direttivo e la unanime consapevolezza che il danno non impediva agli escursionisti di

percorrere la ferrata, sollevò immediatamente il problema della sicurezza e della responsabilità civile della nostra sezione. Maturarono in quel momento due possibili soluzioni:

- messa in sicurezza del tratto danneggiato con opere di consolidamento delle porzioni instabili della parete rocciosa;
- chiusura della ferrata per un tempo indeterminato impedendone l'accesso togliendo il cavo ed i picchetti di ancoraggio nei tratti iniziali.

La seconda soluzione, giuridicamente corretta, avrebbe sollevato però le ire di tutto il mondo alpinistico ormai abituato da decenni a usufruirne sia per l'accesso alla parete nord sia per le escursioni attorno al Pizzo D'Uccello. Pertanto seguirono altri sopralluoghi alla ricerca di un percorso alternativo con Paolo Cremonese, Simone Bufalini, Paolo Bianchini ed Alessio Piccioli approdando all'idea che, in un ambiente geologicamente sfavorevole, l'unica alternativa al vecchio percorso era rappresentata da una nuova ferrata sull'apice dello sperone roccioso. Questa soluzione parve subito onerosa sia per l'impegno finanziario sia per il numero di persone necessarie. Nell'inverno 2014 Alessio Piccioli, nuovo e fresco presidente della nostra sezione, convinse il Consiglio direttivo ad intraprendere questa avventura chiedendo il supporto di tutti i soci ed affidando al sottoscritto la direzione dei lavori. La ricerca dei fondi ebbe subito un buon successo con la partecipazione dei soci della nostra sezione e con i contributi del CAI Regionale e del Parco Alpi Apuane. Altri contributi come quelli della sezione di Pontedera e Sesto Fiorentino arrivarono nel corso dei

lavori che iniziarono nel mese di Luglio 2014. Operativamente, Marco Pieracci ed io siamo stati affiancati da Carlo Barbolini (CAAI, INA), la cui società fu scelta come ditta esecutrice. Il nome di Carlo è maturato dopo aver richiesto disponibilità e preventivi ad altre ditte presenti in zona, con una previsione di spesa di circa 30000 euro. Non nascondo che la disponibilità di Carlo e la stima che ho verso di lui per aver condiviso in passato molte ed importanti arrampicate sia sulle Apuane che sulle Alpi, mi ha notevolmente facilitato questo compito. Mi fu subito chiaro fin dai primi momenti che con Carlo il preventivo di spesa sarebbe stato molto più basso. Con Simone Bufalini ho condiviso tutta la parte di progettazione ed approvvigionamento dei materiali, che sono stati scelti sulla base delle sue conoscenze e conformi alle specifiche tecniche richieste dal CAI per le ferrate e sentieri attrezzati.

La variante di accesso

Per salvaguardare la nostra incolumità, il nuovo percorso è stato costruito partendo dall'alto seguendo ove possibile l'apice dello sperone. Francamente questa scelta mi ha creato non pochi problemi di coscienza per me ed i miei compagni ogni qualvolta che dovevamo risalire e scendere il vecchio tratto della ferrata danneggiato e pericoloso. Il trasporto del nostro trapano a motore, oltre al carburante ed al materiale per il disaggio dei blocchi di roccia pericolanti, ci ha richiesto un discreto impegno fisico ma comunque assai minore rispetto all'eventuale trasporto "a braccia" dei cavi di acciaio, dei picchetti di ferro ecc. La soluzione a questo problema fu trovata da Simone Bufalini che seppe ingaggia-

re, in forma gratuita, la ditta RotoWork di Castelnuovo G. Il pilota Bertoncini e sua moglie hanno saputo trasportare tutto il nostro materiale sullo sperone di roccia all'inizio della variante. In quella occasione Bertoncini mi chiese di fargli da navigatore. La mia prima esperienza di volo in elicottero si concluse quel giorno con la discesa nel tratto più esposto dello sperone che mi procurò una discreta scarica di adrenalina. Quando ci siamo riuniti, con Marco e Carlo abbiamo ricordato con ammirazione il lavoro effettuato "a braccia" più di 40 anni fa dai nostri predecessori come Biagi, Di Coscio ecc. Sono occorsi un totale di circa 50 giorni lavorativi suddivisi in periodi di permanenza in loco di 3 giorni. Nel corso dei lavori un valido contributo è venuto oltre che da Simone Bufalini anche da Francesco Cantini, Claudio Bovo, Francesco Leoni, Alessio Piccioli e Gaudenzio Mariotti.

Aspetti tecnici

La ferrata Tordini-Galligani si svolge interamente sullo sperone roccioso che da foce Sigglioli si prolunga nella vallata del Solco di Equi fino all'area denominata "Cantoni di neve vecchia". I due terzi superiori percorrono l'apice dello sperone, mentre originariamente la restante porzione si svolgeva nel suo fianco destro per chi scende. Nel tratto di ferrata danneggiato la formazione geologica interessata è quella dei Marmi in senso stretto, caratterizzata da strati rocciosi con giacitura a "frana poggio". Gli strati che hanno uno spessore compreso tra 1m e 3m sono fratturati sia in senso longitudinale che trasversale. Molte fratture sono beanti e riempite da humus e piante vegetali che rendono alquanto instabile tutto il versante. Il nuovo itinerario è stato individuato e valutato nel corso di una ricognizione a mezzo di calate in corda doppia lungo l'apice dello sperone, che ha messo in luce rocce più compatte e meno esposte alla caduta. Nel complesso il nuovo percorso della ferrata risulta alquanto simile sia per l'ambiente sia per l'impegno fisico alla parte superiore.

In tratteggiato il vecchio tracciato; in continuo il nuovo. La freccia indica l'area di distacco del blocco di roccia. Da notare l'evidente sistema di fratture verticali che interessa tutta la parte superiore dello sperone. La variante iniziale alla ferrata Tordini-Galligani è stata effettuata utilizzando circa 200m di cavo inox da 12mm, circa 40 picchetti di ancoraggio in ferro con rilievo superficiale da 20mm e lunghezza compresa tra 800 e 500mm, tutti cementati in fori nella roccia di 24mm e profondi 200mm. I tratti più impegnativi sono stati agevolati con gradinatura della roccia e con la collocazione di staffe alla marinara in ferro zincato di 19mm. Particolare attenzione è stata effettuata nel corso della cementazione sia dei picchetti che delle staffe utilizzando resine chimiche ad alta resistenza. Tutti i morsetti utilizzati per il fissaggio del cavo sono di materiale inox.

Pizzo d'Uccello, parete nord

Marco de Bertoldi

Per chi non lo conoscesse, Marco de Bertoldi è uno dei protagonisti dei successi dell'alpinismo esplorativo pisano attorno al Pizzo d'Uccello degli anni '60 e '70, istruttore nazionale di alpinismo della nostra scuola, e già direttore della stessa. Da appassionato cultore della storia dell'alpinismo, nel volume "Le nostre Alpi" ci aveva raccontato quella stagione di notevoli imprese, nella quale si inserisce la costruzione della ferrata di Foce Sigglioli. Riportiamo qui un estratto da quel bellissimo intervento.

[...] Salendo dal Rifugio Donegani per il sentiero che porta a Foce Sigglioli, dopo una fatica di breve durata, si può godere di una vista particolarmente suggestiva. E' la parete nord del Pizzo d'Uccello. La storia alpinistica di questa parete inizia nel 1927 quando quattro alpinisti genovesi aprono la prima via nella parte più orientale della parete (via dei Genovesi). Prima della seconda guerra mondiale i fratelli Ceraigioli, grandi protagonisti dell'alpinismo apuano, attaccano la parete nord nella parte centrale e giungono poco sotto la sommità del Grande Pilastro. Nel 1940 i milanesi N. Oppio e S. Colnaghi riprendono l'itinerario dei Ceraigioli e giungono in vetta per la via più diretta (via classica).

Nel dopoguerra prosegue e si completa l'esplorazione della parete, in gran parte per opera di alpinisti pisani. I due maggiori protagonisti di questa esplorazione sono Angelo Nerli e la Guida Alpina Elso Biagi. Dopo aver studiato a lungo la conformazione di tutta la parete, ne individuano i punti più vulnerabili, osservandola anche in condizioni invernali per vedere dove la parete si copreva di neve, rivelando così i punti meno verticali.

Nel 1966 inizia la mia avventura sulla parete nord del Pizzo. Angelo Nerli mi insegnò ad arrampicare e mi portò con lui ad aprire le mie prime vie sul Pizzo. Elso Biagi mi insegnò non solo gli elementi basilari dell'arrampicata ma seppe trasmettermi la passione e l'amore per la montagna e per la roccia. In quegli anni conobbi anche Mario Piotti che divenne poi il mio più caro amico e compagno di cordata.

In quell'epoca la base d'appoggio per recarsi sotto la nord del Pizzo era l'Albergo dei Signori Petrini ad Equi Terme. L'accoglienza squisita della signora Elena ci faceva sentire come a casa nostra. Al mattino, molto presto, quando ci si alzava per andare sulla nord del Pizzo, lei ci lasciava sempre

la cucina aperta e Mario preparava uno zabaione con molte uova per "fornirci l'energia necessaria alla salita". Penso proprio che sia stato uno di quegli zabaioni a rovinarci l'intestino e creare a tutti forti disturbi durante la salita del 1967, tanto che quella via passò alla storia con un nome che ricorda quel buffo evento!

Nel marzo del 1969 aprii con F. Cantini una via nuova in condizioni invernali a sinistra della via Oppio Colnaghi. Non furono tanto le difficoltà tecniche quanto le pessime condizioni ambientali e climatiche a rendere estenuante e difficile quella salita. Il 1970 fu un anno molto intenso sia per me che per la Parete Nord. Iniziò con una formidabile salita in invernale insieme ad A. Nerli, G. Calcagno e M. Piotti per una via nel suo insieme nuova. Il 1970 fu anche l'anno della costruzione della via Ferrata che porta alla Foce Sigglioli, dedicata a due soci del CAI di Pisa "Tordini e Galligani" caduti in montagna. La via Ferrata, chiamata anche via Ferrata dei Pisani, è stata costruita e finanziata dalla Sezione del CAI di Pisa e da alcuni suoi soci. Il vero "Ingegnere" dell'opera fu Elso Biagi, che con la sua esperienza, buon senso e capacità eseguì con noi prima la pulizia della cresta, e poi decise i punti precisi per la posatura del cavo. La Ferrata ben presto divenne un elemento della triade (Parete Nord, Rifugio Donegani, Via Ferrata). Gli scalatori della Nord infatti abbandonarono a poco a poco l'albergo dei Petrini a Equi Terme per scegliere la via più facile di accesso alla parete dal Rifugio Donegani scendendo poi dalla Ferrata. Il Rifugio Donegani per molti di noi divenne quasi la "seconda casa" per la frequenza con la quale lo si frequentava. La Signora Laura, che lo gestiva con le nipoti, ci trattava con affetto come se fossimo dei figlioli e sempre prima di una scalata ci raccomandava prudenza e ci chiedeva su quale via andavamo. Quando tornavamo dal Pizzo si passava a salutarla e a comunicarle il nostro rientro e guai se non lo si faceva, tale era la sua preoccupazione per tutti noi.

E' stata quella una fase in cui l'entusiasmo forse giocava un ruolo ancora più determinante dell'esperienza. Ma è stato grazie a quella formidabile spinta che, una dopo l'altra, sono state aperte le vie più belle del Pizzo. In quei giorni meravigliosi di esplorazione, di lotta e di conquista sono nate amicizie il cui significato trascende il mero significato della parola, amicizie che dureranno per tutta la vita, ed anche oltre.

Sul Pasubio 100 anni dopo

Gaudenzio Mariotti



Cimitero della Brigata Sassari a Monte Zebio

A distanza di un secolo dallo scoppio della Grande Guerra, non sono del tutto esauriti gli interrogativi sulle sue cause, probabilmente perchè nessuna spiegazione politica, economica, diplomatica o militare sembra adeguata a giustificare l'immane tragedia, che causò circa 10 milioni di morti e 20 milioni di feriti, mutilati ed invalidi, a cui vanno aggiunti i morti civili per fame e malattia (la famosa epidemia "spagnola"), che in alcuni paesi furono anche superiori a quelli morti in battaglia. Di certo non mancarono - nella catena di eventi che si susseguirono nell'estate del 1914, dopo l'omicidio a Sarajevo di Francesco Ferdinando d'Asburgo, erede al trono imperiale - anche elementi di casualità e di leggerezza nel comportamento di alcuni dei protagonisti.

Ancora il 24 maggio del 1915, quando nonostante la maggioranza parlamentare neutralista l'Italia si gettava a capofitto nella folle avventura, in pochi si erano resi conto di come fossero cambiate le cose rispetto alle guerre com-

battute fino ad allora.

Il fronte italiano, come mostra l'immagine, era estremamente articolato. Esso si sviluppava dal Passo dello Stelvio fino al Mar Adriatico, attraversando un territorio in gran parte montuoso. Nel tratto più occidentale, nella zona delle Alpi Retiche, il fronte raggiungeva le quote più elevate, attraversando vari ghiacciai, con avamposti spesso ben oltre i 3000 metri, degradando poi lentamente fino al Lago di Garda. Ad Est del lago si attraversava la cosiddetta zona degli Altipiani, che comprendeva il Pasubio ed il vicino Altopiano di Asiago, con il Monte Ortigara. Seguivano poi i fronti dolomitico e carnico, prima di arrivare, nell'estrema parte orientale, al fronte dell'Isonzo. Dopo la battaglia di Caporetto, il fronte orientale arretrò fino al Piave, ed i fronti dolomitico e carnico vennero abbandonati, mentre la zona degli Altipiani, insieme a quella del Monte Grappa rimase fondamentale per la difesa della pianura veneta.

In gran parte del fronte alpino, sulle Alpi Retiche e sulle Dolomiti in particolare, non si ebbero grandi battaglie, e gli scontri furono soprattutto fra pattuglie; ma sul Pasubio e sull'Ortigara i morti si contarono a decine e decine di migliaia. Nella zona degli Altipiani si sommarono infatti gli stenti imposti dalla natura montagnosa del terreno, con i lunghi inverni trascorsi nella neve ed il costante pericolo delle valanghe, e quelli della vita in trincea e dei sanguinosi quanto inutili assalti alla baionetta, che caratterizzarono principalmente il fronte dell'Isonzo.

Nel maggio del 1915, erano in generale poche le truppe Austro-Ungariche dislocate sul fronte italiano. Queste ab-

bandonarono subito il Pasubio ed il Carega, che vennero così occupate dalla Prima Armata Italiana, che si spinse peraltro troppo in avanti, su posizioni difficilmente difendibili. L'attenzione del comando italiano era però in questa fase concentrata sulla linea dell'Isonzo, dove si svolsero i primi sanguinosissimi attacchi, con l'intento di puntare direttamente verso l'Austria. Furono ben 200.000 i caduti italiani nelle prime quattro battaglie dell'Isonzo (prima di Caporetto ve ne sarebbero state altre sette - tutte egualmente inutili e cruenti).

Che il settore degli Altopiani fosse determinante da un punto di vista strategico, gli italiani se ne resero conto meglio nel 1916, quando qui si concentrarono gli sforzi dell'Impero Austro-Ungarico per operare uno sfondamento che avrebbe consentito di penetrare velocemente verso Vicenza, Padova e Venezia, scendendo la Val d'Astico e la Valsugana. Si trattò della cosiddetta "Spedizione Punitiva" (Strafexpedition), che gli Austro-Ungarici avevano cominciato a preparare già nel dicembre del 1915. L'attacco subì però una serie di ritardi, sia per il contemporaneo impegno dell'Impero sul fronte orientale, sia per il verificarsi di valanghe e frane che rallentavano l'afflusso di uomini e materiale.

Fu così solo il 15 maggio del 1916 che iniziò il vero e proprio attacco, sostenuto da uno schieramento di artiglieria come gli Italiani non avevano mai visto né immaginato. La linea italiana arretrò sensibilmente, ma seppe però tenere sul Coni Zugna e sul Pasubio. Per la strenua resistenza opposta agli Austriaci, il Passo Buole, situato fra il Carega e il Coni Zugna, venne poi denominato "Le Termopili d'Italia".

La spinta della Strafexpedition cominciò ad esaurirsi verso i primi di giugno, per il riorganizzarsi della difesa italiana e per la necessità di rimandare truppe sul fronte orientale, dove l'esercito dello Zar aveva intrapreso una nuova offensiva.

Alla fine del mese le linee di difesa italiane e austriache si assestarono. Sul Monte Pasubio gli italiani erano arroccati su Cima Palon e su un'altra quota più a nord che venne detta Dente Italiano. Di fronte a loro, a poche centinaia di metri, stava il Dente Austriaco. Iniziò allora una fase di consolidamento delle posizioni, che continuò nel 1917, anno in cui vennero create trincee, camminamenti, gallerie, mulattiere, per permettere un più agevole movimento delle truppe e rifornimento delle linee. Tra le numerose opere italiane è la ben nota Strada delle 52 Gallerie, che sostituì una strada posta sull'altro lato della valle, molto più esposta al tiro delle artiglierie.

Non che gli assalti, i combattimenti e le stragi fossero cessati. Le posizioni



non cambiarono però più sostanzialmente fino alla fine della guerra, nel novembre del 1918. L'ultima fase della guerra sul Pasubio fu caratterizzata dalla guerra di mine, come in passato si era già visto sulle Dolomiti. Si scavavano lunghe gallerie, fino ad arrivare sotto le posizioni nemiche, dove si facevano esplodere enormi cariche. La più grossa la fecero scoppiare gli Austriaci, 50.000 kg di dinamite che modificarono la morfologia del terreno nella zona dei due Denti, ma senza alcuna conseguenza pratica in termini di terreno conquistato.

Dopo la guerra, montagne e pianure rimasero disseminate di cimiteri che raccoglievano i resti di centinaia di migliaia di soldati. Enormi quantità di materiali di ogni genere rimasero abbandonati nelle trincee, negli accampamenti, nei depositi, nei boschi e nei pascoli, tornati finalmente silenziosi. L'esercito si limitò ad una bonifica sommaria, recuperando solo il materiale di particolare interesse. Nacquero i "recuperanti", che iniziarono a raccogliere quel che la guerra aveva lasciato in gran quantità: materiali nobili, quali il piombo, l'ottone e il rame, che potevano essere poi venduti. Ma questa è un'altra storia.

Il programma della nostra gita

La nostra gita, programmata dal 17 al 21 giugno, prevede un breve trekking nella zona delle Piccole Dolomiti, di cui il Pasubio è geograficamente parte integrante insieme al Carega, Sengio Alto e Tre Croci. Percorreremo la strada delle 52 gallerie, e visiteremo l'area sommitale del Pasubio, prima di spostarci verso il Carega, di cui puntiamo a raggiungere la cima. Tutto il percorso lo si trova sulla carta Tabacco N. 56.

La gita permetterà anche una serie di approfondimenti storici. A Rovereto sarà possibile visitare la mostra Pasubio 1915-1918, allestita presso il Museo Storico, ed una mostra dal titolo "La guerra che verrà non è la prima. 1914 - 2014", allestita presso il Museo di Arte Moderna e Contemporanea di Trento e Rovereto.

Approfondimenti

La letteratura sulla Grande Guerra è sterminata, e in occasione del centenario si è ulteriormente arricchita. Sulla guerra in montagna mi sento di consigliare "Il Fuoco e il Gelo", di Enrico Camanni, in cui si affronta il tema degli alpinisti-soldati. Per la guerra sugli altopiani non dimenticare il grande classico "Un anno sull'Altipiano", di Emilio Lussu.

Stesso discorso per i documentari, che si trovano a iosa su youtube, fra cui uno specifico sulla guerra sul Pasubio, purtroppo suddiviso in cinque spezzoni. Sempre su youtube si trova invece caricato per intero "Uomini contro", di Francesco Rosi, vale la pena di (ri)vederlo.



Free Tibet

Annalisa Cima, Evelin Franceschini
Lorenzo Mazzotta, Mauro Pasqualini

"Fin dal Gennaio del 1950, per voce del generale Chu Te/Zu De, il nuovo governo Cinese rese pubblica la sua decisione di "liberare" il Tibet. "Liberare" il Paese delle Nevi? Ma se per la prima volta da oltre due secoli esso era veramente, sostanzialmente libero! Libero dalla libertà dunque? Se ci si riflette un istante era proprio questo il fine del programma d'azione. A parte le ataviche considerazioni di prestigio del Centro Fiore [uno dei tanti nomi della Cina, ndr], un Tibet libero sui fianchi, eventualmente aperto ad alleanze poco gradite, era da evitarsi in modo rigoroso: dunque occorre al più presto liberarlo proprio dalla libertà. Per fare questo i Cinesi completavano quell'ironico "liberare" con la frase "dalle influenze imperialistiche". Ma da quali? L'Inghilterra si stava ritirando nell'arcipelago di origine, e l'India aveva ben altri problemi a cui pensare. Si trattava insomma della più ipocrita montatura immaginabile"

Così Fosco Maraini scriveva nelle *Note sulla storia del Tibet*, aggiunte nel 1998 alla ristampa del suo libro *Segreto Tibet*: «Nel 1959, dopo aver completato l'invasione del Tibet, la Cina ha messo in atto un programma sistematico per vincere il radicato spirito d'indipendenza dei tibetani attraverso l'eliminazione di tutti i punti di riferimento culturale e religioso, distruggendo quasi totalmente scuole, immense biblioteche, luoghi di culto e opere d'arte sacra risalenti spesso a più di mille anni fa».

Più di 120.000 tibetani hanno attraversato a piedi i valichi himalayani per sfuggire alla distruzione della loro cultura, e ancora oggi molti tentano la fuga.

In India e in Nepal si sono formati 50 campi profughi in cui i rifugiati sono stati decimati da malnutrizione, lavoro spossante, malaria, tubercolosi e altre malattie infettive praticamente sconosciute nell'aria tersa dell'altopiano tibetano.

Nel corso del 2015, in collaborazione con l'associazione "Yeshe Norbu - Onlus", verranno organizzate varie attività volte ad informare i membri della sezione sulla storia e sulla cultura Tibetane.

L'associazione Yeshe Norbu fa parte della FPMT (Foundation for the Preservation of the Mahayana Tradition) un

complesso internazionale di 160 enti attivi in 35 nazioni: centri di studio, monasteri, case editrici, centri per malati terminali, assistenza ai carcerati, scuole e presidi medici, tra cui un lebbrosario.

Per tutte le sue attività l'Associazione Yeshe Norbu ha il patrocinio dell'UBI (Unione Buddhista Italiana), uno dei 10 enti a cui lo Stato assegna l'8 per mille.

Negli ultimi 14 anni l'associazione ha aiutato migliaia di bambini, anziani e malati attraverso adozioni a distanza e vari altri progetti sia in Tibet che in India, Nepal, e Mongolia, nazioni in cui i tibetani esuli hanno trovato asilo.

Per ulteriori informazioni in merito all'associazione Yeshe Norbu, è possibile consultare il sito www.adozionitibet.it, oppure la pagina Facebook <https://it-it.facebook.com/YesheNorbuonlus>.

Il calendario delle iniziative ha avuto inizio il 10 Marzo, ricorrenza dell'insurrezione di Lhasa contro l'invasione cinese del Tibet. Il 22 Aprile è stata organizzata una cena tibetana con presentazione dell'associazione Yeshe Norbu e del progetto di collaborazione con la nostra sezione; a Maggio/Giugno è prevista una camminata in Apuane con seminario sulla Cultura Tibetana a cura del docente di Antropologia Matteo Aria; in autunno la presentazione del libro "In Tibet, Un viaggio clandestino" di Flaviano Bianchini (menzione speciale del premio Chatwin "Viaggi di Carta" 2010). Durante il 2015 saranno inoltre organizzate serate con letture, proiezioni di film e documentari relativi al popolo Tibetano; l'anno si concluderà con una fiaccolata sui Monti Pisani nel periodo natalizio.

In ogni caso, le date ed i dettagli relativi ad ogni evento verranno di volta in volta comunicate tramite la news-letter dell'associazione. Il ricavato delle iniziative sarà destinato ad un progetto in sostegno del Popolo Tibetano. Speriamo di condividere con voi questo bel percorso.

NdR: *A seguito dei recenti terremoti che hanno sconvolto il Nepal, la nostra Sezione ha deciso di contribuire all'azione umanitaria di Yeshe Norbu Onlus nei campi profughi colpiti dal sisma, attraverso una donazione diretta e l'organizzazione di cene finalizzate alla raccolta di ulteriori fondi.*

La traversata delle Alpi Apuane - un'epopea



Canto I

Stazione FS di Pisa, atrio principale, punto d'incontro dei quattordici partecipanti iscritti alla traversata organizzata dal CAI Pisa. Il treno in programma è stato soppresso, abbiamo il tempo di fare le presentazioni con i partecipanti delle altre Sezioni, Livorno e Pontedera. Con qualche ora di ritardo siamo tutti sullo stesso vagone che ci porterà a Pietrasanta. Qui, nei pressi della stazione, troviamo i pulmini pubblici che collegano i vari paesi delle Apuane, fra cui Sant'Anna di Stazzema, il nostro punto di partenza.

Il pulmino che prendiamo è dotato di quindici posti, resta un sedile in prima linea dietro l'autista per un'anziana signora che imbraccia un variegato mazzo di fiori, si chiama Siria, è una sopravvissuta all'Eccidio di Stazzema. Ci racconta di lei bambina, insieme al padre. Quel dì, erano scesi in paese e per puro caso si sottrassero allo scellerato sterminio delle SS, il resto della famiglia fu trucidato. Da sempre, ogni sabato, sale a rendere un tributo ai suoi cari.

Dopo diverse curve strette e a zigzag il mezzo arranca fino a una piazzola asfaltata, dove il conducente ci deposita facendoci "in bocca al lupo". Appena scesi, spunta dai cespugli un gatto che si attorciglia, facendo le fusa, attorno alle gambe della signora. Lei pare abituata a queste dimostrazioni d'affetto

della bestiola, poi con cura depone i fiori all'interno della chiesetta.

Diamo inizio alla passeggiata, come da previsione il tempo è nuvoloso con una pioggerella impercettibile, tuttavia baldanzosi sviluppiamo la prima sgambata verso la zona posta a sud/ovest delle Apuane. Attraversiamo il versante fra Farnocchia e il Monte Gabberi sino a raggiungere la pieve sconosciuta di San Rocchino.

Una breve permessa. Il territorio o per meglio dire il Parco regionale delle Alpi Apuane è ricco di praterie, boschi e ambienti umidi con elevata piovosità (una delle più alte d'Italia). Questo permette la crescita di una rigogliosa vegetazione, molto varia, dal più gigantesco e longevo albero al più minuto ed effimero fiore.

Troviamo i bordi dei sentieri nel pieno della fioritura, si distinguono tante specie, ancora nella loro breve vitalità primaverile: peonie, asfodeli, margherite, digitale dai fiori a grappoli dal color porporino e molti boccioli di giunchiglia con i capi rivolti verso giù.

Passiamo attraverso una brughiera invasa di piante rampicanti, si ergono come tronchi di alberi con slarghi d'ortica dalle foglie urticanti le quali ci tartassano braccia e gambe. Ci troviamo alla presenza di un ecosistema che si autotutela nel tempo. Il silenzio rotto a intervalli dal cinguettio, d'uccelli invisibili,

dall'idea di un bosco perfetto o per meglio dire da leggenda.

Al Rifugio Forte dei Marmi sosta rificillante e in cammino sotto la presenza un po' offuscata dalla nebbia del Monte Procinto e dell'immane parete del Monte Nona, arriviamo a Foce Petroschiana procedendo verso oriente, dalla propaggine rocciosa conosciuta con la denominazione dei Bimbi, dove ci inerpiamo verso il Monte Forato. Pochi frangenti per immortalare l'enorme pertugio scavato dall'erosione dell'acqua e del vento e superiamo il sentiero che costeggia le due cime. Le condizioni meteorologiche dopo averci minacciato per tutta la mattinata, ora si pongono al meglio. Saltiamo qua e là sopra la cresta di Costa Pulita verso Foce di Valli, si può ammirare un panorama unico dal lato Versilia uno scenario invaso d'insediamenti umani, tutta la spianata da Massaciuccoli a Bocca di Magra sembra un'infinita megalopoli sprovvista di grattacieli, quant' invece dall'altro lato Garfagnana si presenta una vasta prateria cosparsa d'isolate faggete e di bianchi e solcati speroni di pietra, in lontananza si osservano gli Appennini con la mole del Monte Cimone.

A Foce di Valli Il Capogruppo valuta se salire sulla Pania della Croce oppure percorrere il sentiero più breve per raggiungere il Rifugio Del Freo (primo pernottamento). Nel frattempo, un gruppetto di

muflo ni pascola indisturbato. Dopo qualche esitazione, all'unanimità affrontiamo la Pania dalla cresta est, con passaggi di I e II grado. Inizia la selezione naturale, c'è sempre uno che va più veloce di un altro, com'è vero l'opposto che c'è sempre uno che va più lento di un altro. Emergono subito quelli più capaci, anche se i meno allenati non demordono. Mi sono visto come il coccige di un drago, ovverosia il terminale di un variopinto serpentine, composto di zaini e magliette di differenti colori, progredire sinuosamente verso la vetta.

È fatta! È stata superata la prima sgobbata. Potenza dell'autostima e dell'ingenua sensazione di aver raggiunto (da una via ostica) una delle più ambite mete delle Apuane, foto di gruppo e dopodiché tutta una calata, alla volta del Rifugio Del Freo. Qualche ora prima che annotti tutti seduti al cospetto di zuppe fumanti e piatti di pasta con guanciale di maiale e porri, l'insieme accompagnato rigorosamente da buon vino. La cena è stata allietata da un concertino composto dal nostro team: quattro voci corali e due che hanno cantato e suonato con chitarra e pianoforte diversi brani di cui "La mia banda suona il Rock". Anche se il motivo conduttore di tutto il trekking è stato un brano di "Elio e le storie tese".

Canto II

Su di nuovo per i monti, la nostra prossima meta di rilievo è il Monte Altissimo.

Ci troviamo tra il mare e il cielo, al centro della Cava delle Cervairole dove si estraggono blocchi di oro bianco, il pregiato marmo "statuario". Verso il fondo dal paesino di Azzano giungono tenui e lugubri rintocchi di campana, si associano alla voglia di piangere per la montagna scomparsa...

Dopo vari attraversamenti di cigli, dirupi e creste si è sopra il vertice della montagna dal marmo preferito da messer Michelangiolo. Anche qui, sull'Altissimo, il panorama è indescrivibile, bisogna esserci! Ci attende una discesa impegnativa, non ci si può permettere di scivolare, il marmo è umido è frastagliato. Con tutta l'adrenalina necessaria che sembra agire da motore propulsivo, il serpentine va! Dopo aver superato le buche di alcuni abissi, intravediamo il Rifugio Le Gobbie. La giusta ricompensa delle ardite fatiche: cinque tipi di torta ai frutti appena sfornate e bibite a piacere con una vasta scelta di birre. Si parte di nuovo, verso le vicinanze della Galleria del Vestito svoltiamo a destra per affrontare il sentiero che ci condurrà nei pressi del Macina. Forza e coraggio! È difficile trovare due termini più appropriati di così, ci aspetta la famigerata cresta che porta sul versante del Monte Macina (anni fa, sono ritornato indietro, proprio

così), non mi son sentito di affrontare da solo il passaggio molto esposto e cedevole). Quando più persone concorrono uniti nel volere la stessa cosa, tanto più facile è ottenerla. I più consumati assistono i più impacciati e insieme abbiamo superato ogni asperità.

Alcuni profondi respiri, diminuisce la tensione, e ci si carica nuovamente per il prossimo punto d'arrivo. Delle correnti d'aria fredda ci costringono a qualche indumento in più, inseguito, la comparsa a spot di un sole birichino ci riporta in maglietta.

Passo Sella con un'ampia torbiera e una croce a ricordare con le varie lapidi i caduti della montagna. Prendiamo fiato con alcuni minuti di meditazione e inforchiamo il sentiero che ci reca giù verso il fondovalle della verdeggiante Valle d'Arnetola, giungiamo quasi a pelo del torrente per poi risalire da una cresta rocciosa ove nel passato vi è stata realizzata la famosa Via Vandelli. Passando dalla Cava Formignacola non si può fare a meno di notare un rugginoso e sparuto trattore Fiat abbandonato sopra un blocco di marmo come un trofeo post-industriale.

Le gambe cominciano a cedere, i piedi diventano incerti, i fianchi reclamano i circa otto chili di peso (etto più etto meno) che ciascuno di noi porta sulle spalle. Pare che anche per i più forgiati si sia cumulata abbastanza stanchezza. Il mordente inizia a venir meno, ti ripassi nella mente che nessuno ti ha obbligato a parteciparvi, pertanto devi tirar fuori tutte le forze anche quelle che non hai più... Se fallisci, non hai sbagliato gita, hai sbagliato a valutare le tue capacità!

Mi riaggancio all'itinerario (di esausti) con l'unico esile appiglio che giù sotto di noi abbarbicato in una specie di gola risiede il Rifugio Conti (secondo pernottato) posto fra la lizza della Cava Cruze e la Finestra Vandelli, il punto è conosciuto come Focetta dell'acqua fredda. Dei fili di acciaio fissati nella roccia agevolano lo scorrere sotto il versante molto scosceso e sdruciolevole. Infine dopo una funambolica traversata tutti presenti a cena, anche se con meno baldanza della sera prima, a parte la fatica ammonitichata, ha influito anche l'ambiente umido e freddo.

Canto III

Inizia l'ultimo giorno in tabellone. Dopo il Passo della Tambura senza sosta il drago colorato si ripropone per la scalata finale verso la candida cima del Monte Tambura. E tutti verso il culmine! A mio modo di vedere, questo è uno dei miglior posti, dove scrutare al meglio le Apuane e clima permettendo si possono contemplare sia l'Arcipelago Toscano, il Mar Ligure e i laghi di Gramolazzo e di Vagli. Dopo aver acquistato fiducia

e forze, in pochi frangenti, siamo un'altra volta in cammino. Ci troviamo nel territorio delle cave con i filoni di marmo per qualità.

Ahimè! Lasciando ampie voragini seguitano incessantemente e impunemente a divorare montagne intere. Proseguiamo per la Foce di Cardeto, nella zona permane ancora molta neve. I primi di testa ci fiordano con spirito cameratesco consistenti palle di neve. Incontriamo due amici del CAI di Pisa, scambiamo qualche breve impressione e ognuno per la propria destinazione. Ripartiamo con entusiasmo ritrovato alla volta del Rifugio Orto di Donna. Ci troviamo nel baricentro delle più alte cime delle Apuane ne cito alcune: Pisanino, Pizzo maggiore, Pizzo Altare e Gobbe del Cavallo. Superata la Foce di Cardeto, vediamo in basso la Val Serenaria con l'omonimo rifugio. Noi ci manteniamo a mezza costa attraversando la fitta faggeta che ci conduce nei pressi dell'approdo finale della ferrata del Monte Contrario, perfettamente sotto la magnifica finestra del Monte Grondilice. Intravediamo alcuni escursionisti pranzare all'aperto seduti fuori il Rifugio Orto di Donna. Il nostro arrivo anima sostanzialmente l'ambiente. Subito! Affettati di cinta senese e lardo di Colonnata con polenta e vino. Una sosta veramente sollazante, pertanto più trotterellanti di prima ci si incammina per la Foce di Giovo. Ci troviamo sotto la presenza di sua maestà il Pizzo d'Uccello. Una strapiombante parete da brivido. La nostra tappa continua malgrado alcuni componenti accusino: una storta seria, qualche escoriazione e lievi traumi da deambulazione (vesciche). Si è all'arrivo della Ferrata Siggioni interdetta per una precedente scossa tellurica. Compatti e in fila Sioux iniziamo a salire dalla Criniera di Capradossa. Per chi non soffre di vertigini veri attimi di elettrizzante sensazione. Arriviamo al Poggio Baldozzana dove dall'alto dominio Minucciano, grazioso paesino della Garfagnana. Progressivamente scendiamo di quota sino a confluire con il tragitto che scorre lungo il Solco di Equi, poi attraversiamo il torrente da un ponte e su da una scala di ferro che ci scavalca sopra una rareccia di cava. In seguito dopo aver superato delle tetre gallerie e uno spettacolare canyon, giungiamo al paese di Equi Terme situato a Nord/est delle Apuane. Il tour termina in una fatiscante stazione disabitata con i binari invasi di erbe e sterpaglia. Restiamo spiritosamente spaparacchiati a terra in attesa di un treno.

Per chi mi legge fuori del "Gruppo", nonostante la mia enfasi descrittiva, è stata una durevole avvincente sensazione di esserci anima e corpo.

Edoardo Favata

Ricordo di Maurizio Scheggi a dieci anni dalla sua morte



In una radiosa mattinata dell'estate del 1973, iniziando la salita che dalla Val Fiscalina conduce al Rifugio Locatelli, incrociai casualmente Maurizio che scendeva con due amici. Fu lui a riconoscermi, perché io l'avevo conosciuto in tutt'altra veste: quella di uno studente che stava per laurearsi in Giurisprudenza e che avevo seguito, da giovane assistente, nella preparazione di una tesina. Fu poi la comune passione per la montagna a farci ritrovare e a farci reciprocamente "adottare": lui, come amico fraterno, dalla nostra sempre più numerosa famiglia, noi come apprendisti alpinisti di un istruttore paziente, sempre appassionato ed anche coraggioso, perché non era solo a me che insegnava le tecniche dell'alpinismo, ma anche ai miei bimbi, ancora in giovanissima età. Non esitò così a guidarci (Valerio - sì proprio lui,

il futuro alpinista della nostra Sezione - e Lorenzo avevano dodici - tredici dieci anni) sino alla sommità del ghiacciaio del Rutor o a sospingere un altro mio figlio, David, a soli cinque anni, sulla scala verticale del Procinto. Ogni estate organizzavamo con lui un itinerario alpino, che a noi sembrava sempre troppo breve, perché Maurizio riteneva di non potersi concedere troppe vacanze ed anche in agosto aveva sempre molte "cosucce" (come lui le chiamava: l'assistenza alla vecchia zia, le difese d'ufficio in tribunale, qualche noioso cliente che lo cercava...) da sbrigare. Ed anche lui poteva sempre contare sul nostro aiuto, come quando ci accampammo con una grande tenda nei pressi dell'Abetone, dove soggiornava una giovane con la quale era entrato in tenera amicizia.

Sono passati gli anni e molte gite del

Cai fatte insieme, spesso da lui guidate come capogita, non sempre sicuro della via da prendere (ed era per questo benevolmente sbeffeggiato!), ma sempre pronto ad aiutare generosamente le persone in difficoltà o ad aspettare pazientemente i ritardatari, incoraggiandoli a ritornare alle prossime gite. I nostri ragazzi crescevano, ognuno prendeva la propria strada, i nostri soggiorni in montagna si diradarono sino a cessare del tutto. Era facile incontrare Maurizio che sfrecciava con una vecchia bicicletta per la città: si fermava volentieri, ma appariva sempre più indaffarato, preso da impegni che faceva fatica ad assolvere, scontento di se stesso e degli altri: "bisogna pedalare e sempre più in salita..." si lamentava. Ed il pensiero non poteva che andare al fatto che viveva da solo, con una zia sempre più anziana e brontolona, con una professione che gli dava molti grattacapi e ben poche soddisfazioni, morali ed economiche. Purtroppo era iniziata per lui una parabola discendente, di cui mi sono reso pieno conto soltanto troppo tardi: quando mi fu dato incarico di gestire la sua eredità, non avendo nessun parente vicino che potesse occuparsene. Acuto mi è così rimasto il rimpianto di non essergli stato più vicino negli ultimi tempi della sua vita, di non aver capito che aveva bisogno di aiuto, di amicizia, di calore fraterno. Ma altrettanto intenso e sempre presente mi è rimasto il ricordo di lui, indelebile la riconoscenza per avermi insegnato ad amare ancor più la montagna e per aver trasmesso questo amore anche ai miei ragazzi e, con esso, lo spirito di altruismo e solidarietà che lo animava.

Paolo Moneta

Maurizio, una persona speciale

Maurizio è stato la prima persona amica che ci ha accolto la prima volta che ci siamo affacciati un po' timidi alla porta del CAI di Pisa. Non potevamo immaginare che quel giorno del 1978 nasceva un'amicizia che sarebbe durata quasi trent'anni e che con essa iniziava il nostro lungo percorso nel CAI e sulle montagne.

E subito si affollano le immagini e i ricordi, fatti di gite, di caldo e di pioggia, di freddo e di vento, di roccia e di ghiaccio, di bisticci e di abbracci, di vino e pizza tornando dai monti, di amici persi e ritrovati o non trovati mai più.

Perché quando ricordiamo gli amici ci ricordiamo di noi e di quello che abbiamo lasciato insieme a loro, come la ferrata della Foce Siggioni d'inverno coperta di neve e di ghiaccio, che il cavo



neanche si vedeva, o la mitica notturna al Rossi, sei ore di luna abbagliante e neve alta per arrivare al rifugio sepolto nella neve.

Ma più di tutte ci piace ricordare la nostra prima volta in grotta nel 1979, alla Galleria delle Stalattiti nel Corchia: Enzo e Marco le nostre guide; Maurizio, Anna Maria, Beppe, Rosa e noi due i "novellini". La gita era stata assai lunga e avevamo finito con l'uscire dopo la mezzanotte. Intanto Maurizio, più veloce, era riuscito anche a scendere a Levigliani e rimediare un fiasco di vino con cui ci accolse all'uscita. Complici l'atmosfera di grotta, gli amici e il vino, quel giorno iniziammo la nostra vita insieme.

Maurizio era una persona speciale, sempre incasinato e trafelato, un po' sconclusionato, ma generoso e disponibile, sempre contento di vederti e pronto a raccontarti una barzelletta e a ridere delle tue battute. La vita non gli era stata molto amica e il suo cammino aveva incontrato molte asperità, ma fra le montagne e gli amici del CAI sembrava aver trovato affetto e serenità.

Sono passati dieci anni da quando Maurizio se n'è andato all'improvviso, senza il tempo per un saluto e un abbraccio. E ci capita ancora di cercarlo con gli occhi in sezione e di ricordarlo quando percorriamo i suoi stessi sentieri. E quando andiamo a trovarlo in via Pietrasantina ci fa ancora sorridere vederlo là in alto, dove anche per portargli un fiore bisogna arrampicarsi.

Ciao Maurizio, è stato bello conoscerti e camminare insieme lungo la vita.

Giacomo e Maria Grazia

Era il 17 luglio di 10 anni fa, stavamo tornando da un riuscitissimo gitone al Monviso, quando ci raggiunse una imprevedibile telefonata. Maurizio Scheggi, colpito da infarto, non era più tra noi.

Maurizio era una delle persone più amate in Sezione, per la sua gentilezza e generosità, la sua passione per la montagna, la sua attenzione ai nuovi arrivati, di cui catturava l'attenzione raccontando storie ed aneddoti e candidandosi sempre per accompagnarli nelle prime escursioni sulle Apuane.

Due anni dopo, l'8 luglio del 2007, veniva inaugurato un tratto di sentiero denominato 37bis, fra Orto di Donna e Foce Giovo, dedicato alla sua memoria. Il sentiero venne subito apprezzato dagli escursionisti apuani, tanto che in breve tempo si sostituì del tutto al 37, travolto dall'avanzare delle cave. Non sappiamo quanti però si ricordino dell'antica dedica, e delle stelle alpine poste da Leda ad ornare il suo inizio.

Sabato 11 luglio lo ripercorreremo insieme per ricordare Maurizio, prima di ritrovarci al rifugio Donegani.

I Vecchianesi

Alessandro Vivaldi

E 'un sono l'abitanti di vesta cittadina, 'osa avete 'apito. Per ir popolo dei crimbers sono i locars d'Avane.

Personaggi assai buffi che popolan vesta falesia baciata dar sole (anco d'inverno) dar cardo e ancodalle zanzare.

Eccovene varcheduno.

ANTO Si principia cor botto, cor "fofrigrasse". Carmo, elegante, pare 'un faccia nemmen fatia a strizzà quelle caccole che tiene sotto i diti. Scianca le gambe pare la Fracci che se ci s'azzarda a provà anco noiartri come minimo ci tocca cambià sesso. Certo, bisogna dî, un po' deliatino: ogni poo c'ha un probrema fisio. Per intenesi: dentro un motore d'una porce, fori un cinquino sgangherato.

BOBBE Composto, precisino, con quei sua occhialini tondi pare sia uscito da un colleg inglese poi si ignuda e si barda per arrampà e scompaie tutta la prosia, pare uno sciagattato sceso da 'n gommone. E poi quei carzini sotto le scarpette proprio 'un si possan vedè. È l'omino de contrasti: vando parla c'ha 'na vocina deliata che se 'un c'è silenzio fai fatia a capi. Poi, tuttuntrato senti scote la terra sotto i piedi e un boato fragoroso e liperli dici: "vai, ci siamo, ir tremoto" e 'nvece no, è ir Bobbe che c'ha stioccato un rutto!.

ENRIO Detto Tom. Se dovessimo nominà ir San Pietro di Vecchiano sarebbe di sicuro lui. Se ci fosse un uscio le iavi per aprillo all'arba e chiudello a buio pesto le 'nseigneremmo ar Tom.

Dice ora è doventato professore. Un giorno c'avrà 'na cattedra ma per tutti noi n'avrà due: una in crasse e una 'n Valle. Mi par di vedello "Oggi ragazzi si va in gita" "Grande Prof!! indove ci porti? All'Uffizzi, ? in Piazza de' Miraoli? ar Palazzo Bru?" "No a Vecchiano, sulla roccia" "Ma Prof che c'azzecca la roccia co' latino er greo antio" e lui annuendo co ir capo "E c'entra, c'entra."

GIGI Senza tanti rigirii di parole: un istituzione. Arrampiatore storio di Vecchiano. Vando gioavo co sordatini lui era già a stringe le prese unte der Giallo. Più che vedello lo senti. Poi avverti ir su vocione anco varanta menuti prima di vedè la su sagoma arrivà dar sentiero. Che 'un ti apiti, sia che tu sia bamboretto o crimber sgamato, d'agguantà un appiglio appena fori via, che senti rimbombà in tutta la Valle der Serchio: "Eh, un vale! Così anco monchi." e ancora: "A mi tempi la facevo con du rinvi!!".

GIANCA (ndr le donne deliate si tappino l'orecchie) L'unio giardiniere che ha visto più peli di topa che fili d'erba. Si racconta che da giovine si brizzolava i 'apelli per esse più fio, per beccà di più 'nzomma. Ora ir probrema 'un si pone più. Se c'è 'na 'osa che proprio 'un va daccordo cor Gianca è la lentezza, i momenti di pausa.

Un pole stà un menuto fermo. Ti fissa un seondo e per fatti 'apì che ni devi fa siura e dice: "Bimbo pigliami." E te agguanti la 'orda, vedi se è ir capo giusto, apri ir gri-gri, chiudi l'aggeggio, serri la ghiera, fai per arzà ir capo e lui è già ar varto rinvio e ti fa "Bimbo m'hai preso?".

MARCO Lo 'iamano Marchino, mah... io 'un ho anco a capi cosa ci vedan di piccino. Con quer groppone fa ombra! Un groviglio di muscoli che per mantenelli è più dar Giovannetti appeso che seduto 'n Tribunale. Si perché lui è 'n avvoato, un sofistio avvoato. Accururato ma bada ar fisio. Ci tiene ar peso, ma non come le fie, ci tiene a mantenello e allora giù lasagne, tordelli, sarsicce e biroldo. L'hanno sgamato davanti allo specchio a rimirassi ir bicipite, come ir Gallaccio, mentre esclama: "Siamo tutti uguali si... ma all'Anagrafe!!".

NICOLA Ir viareggino bionio. Acciacchi, acciacchetti ma 'un s'arresta mai. Su e giù sulle vie pare uno stantuffo. Per tirarlo giù dalle pareti tocca sparalli. Dovete sapè che c'ha la sindrome del Maestro: una voazione che ni parte dar profondo, più forte di lui. Si dedia con santa pazienza ar cristiano (meglio se cristiana) che vole imparà. Carmo, si mette a spiegà per filo e per segno dove deve stioccà la mano e indove deve puntà ir piede, dove spostà ir peso e come stringe le 'iappe per buttà indentro l'anche. Dice 'na vorta dopo varanta menuti che chiaccherava di 'ome s'arrampia cor uno mai visto, s'accosta l'amio e ni fa: "Oh, 'un l'hai anco 'apito che è sordo, e 'un ti pole senti!". C'ha 'n ottimismo "formisura", specie per ir meteo. Acqua a sassate, bufera di lì a menuti, cielo nero pece dove ti giri ti giri e lui: "Si va, si va, ora s'apre".

PAOLO Più d'uno a Vecchiano c'ha messo varche anno a capi che Frittella e 'un era ir soprannome. Tipo attento e scrupoloso d'una precisione che 'un c'incasta nulla cor mondo e cor modo di fà dell'arrampiatori. Nello zaino, che pare per dimensioni vello di un bimbetto dell'elementari, ci riesce a stioccà la roba che in casa 'un ti basterebbe un

garage. Elastico di testa rispetto a tanti su colleghi sordati, ci ragioni di tutto, ti ci 'onfronti sulla vita ma 'un t'azzardà a contradillo su materiali tennici perchè ti sbriciola. Parte dall'Adamo ed Eva delle ragioni dell'arpinismo crassio e t'arriva all'urtimo ritrovato della ricerca sulle naonotennologie d'avanguardia appriata ar fricrimbinghe sperimentale moderno. Per 'un trovatti aggrovigliolato e 'un sapè più come sortinne ...abbozza, anco per evità, di lì a poo, di senti ir Gianca: "Bimbi, ma si scala o si 'iaccherà!".

PAOLO E MAURIZIO Si, vesti due vanno rammentati assieme. Un sono una 'oppia, sono "untuttuno". 'Un c'è Paolo senza Maurizio e 'un ci pol'esse Maurizio senza Paolo. Da che mondo e mondo i labronici c'hanno a che fa cor mare, co pesci, colle gagge e 'nvece 'sti due 'un li trovi spiacciati sulli scogli a coce sotto ir sole ma si divertano a ruzzà da 'na vita in sulle pietre d'Avane. Ir muretto in Valle è casa sua. Li trovi lì di sicuro. Cor un paio di 'orde t'attrezzan otto vie così che la paretina pare un arbero di Natale addobbato co' fili. Conoscan i tiri come una mamma i su figlioli: ogni presa, ogni tacca e ogni ruga der muretto 'un hanno segreti. Vando varcheduno arriva ni fa:" E' tanto siete vi?" e loro: " No, bello, saranno venti menuti, siamo sempre un po diaccini". Peccato che in venti menuti ha già fatto: du vorte Magugi, du vorte Lucida, du vorte Pices, du vorte Bibigei, du vorte Ritorno, un par di vorte Porvere e otto giri sullo Spiogolino. Come si dice, tanto per 'un perde dimestiezza cor gesto!!.

PASQUI Fisio ascutto pare un bimbetto, barbetta forta sur un viso segnato dalle lotte vere di vando si scendeva in piazza per fassi rispettà davvero. Nella vita le su forze divise tra le fatie de 'antieri navali e velle più gratifianti spese per apri le vie. Si, perchè Pasqui da arpinista ha saputo ammodernassi, s'è messo in gioo con quelle ballerine che ar tempo facevan storce la bocca all'"omini veri", rischian-do anco di fassi prende per culo. Ma c'ha avuto ragione lui che rampia ancor'oggi, pure da nonno. Un popò schivo, 'un ama ir casino e vando le pareti si principiano a popolassi troppo borbotta: "E' rivato ir purma da Viarello" e ancora "Ecco mosconi, li volevi...". L'ironia 'un ni manca e m'arriordo sempre la prima vorta che m'ha chiamato "trapezio isoscele"; ma anche su di se 'un ci va deliato: "Facile per te eh? lo vedi bimbo perchè invece per me è compriato sta appiccato in pracca, bada che popò di piedi mi ritrovo, c'ho le faivten paiàn du gozzil!".

RICCA Varche tempo addietro, anco lui, n'avevan dato la cittadinaza vecchianese, tanto eran l'ore passate sulle su arture, tanto era ir su materiale organio lasciato a piedi della torretta. Si, perchè per lui alleggerissi ir corpo prima d'acchità a sali è doventato un rito. Ora, comprice la bottega, comprice la su dama, pare c'abbi una 'orda invisibile che raramente s'allunga per potessi affaccià di va dar Foro. Sanno anco i muri (di Vecchiano) che gl'è un pizzaiolo ma sarà per dimentianza, sarà perchè ni fa fatia, sarà perchè sonasegajo c'avesse mai portato du 'antucci di stiacciata secca o du pizze diacce der giorno avanti. Ora ci ripenso, 'un sarà mia perchè è

Lucchese. Si fa per ruzzà Ricca (sennò ce l'hai belle riofferto ir birrino vando ti si viene a rompe i 'oglion in bottega).

VITA Durcis in fundo. Oh, 'nè mia 'orpa di nessuno se si va per ordine arfabetio e se manca tra i suini uno che si 'iami Zito. Ormai pataccato anco lui, è un omo, come si sole di, polivarente o ner gergo informatio, come lui gl'è, "murtitaschinghe". Neve, diaccio, roccia, sciarpinismo, trecchinghe, giogghinghe, apnea, ping-pong, bocce, freccette, briscola e tressette (ar barrino). 'Nzomma d'ogni 'osa. 'Ndove c'è da compete e scozzà lui c'è. Ulisse ni fa 'na sega: a casa sua 'un lo vedan per mesi e per vesto motivo c'ha lasciato una su foto, un'avessero a 'un rionoscello vando torna. Arrampia pratiamente...sempre e se ci fosse una legge che più pratii e più doventi bono lui sarebbe da "NOVEA" e noi...rovinati!. Ma Dio c'ha pensato bene e così ir Vita è costretto a salutacci, ancora.

Ecco, tutto vi. Lo so 'un ho rammentato tutti, ma cosa voi, delle donne (le poo 'e ci sono) 'un si po' parlà male artrimenti ti mettan la ghigna e quacunarto, si deve 'onsolà: vorrà di che 'un è di morto strambo tanto da facci un'ariatura.

Ma l'importante è esseci, divertissi, ruzzà come i bimbetti, ringraziando la Natura d'avecci donato un posto così unio, capace di mette insieme tanti tipi strani: 'na sorta di barrino all'aperto dove ar posto d'aspettà un caffè attendi 'he si liberi 'na via.

Un tantuccio di Paradiso che vando artrove diluvia a Vecchiano ar massimo... schizetta.

Pisa, 15 dicembre 2014

Passaggio di testimone nella Scuola Alpi Apuane

Lo scorso dicembre ha visto un avvicendamento alla direzione della nostra Scuola di alpinismo, scialpinismo e arrampicata libera "Alpi Apuane". L'assemblea degli istruttori ha nominato Direttore della Scuola Valerio Moneta, coadiuvato da un Direttivo composto da Vitaliano Gaglianese, Antonio Mori, Simone Bufalini, e Alessandro Savani. A tutti loro un augurio di buon lavoro. Al Direttore uscente Paolo Cremonese vanno i sentiti ringraziamenti della Scuola e della Sezione tutta.

Gaudenzio Mariotti è il nuovo Presidente del Gruppo Regionale Toscano

Nell'Assemblea Regionale dei Delegati dello scorso 11 aprile il nostro Gaudenzio Mariotti è stato eletto Presidente del Gruppo Regionale Toscano. Forte della sua lunga esperienza alla guida della nostra Sezione, e con un programma chiaro e ben focalizzato sui temi di maggior interesse ed urgenza del territorio toscano, Gaudenzio ha convinto la maggioranza dei delegati. Non ne dubitavamo! A Gaudenzio vanno le nostre fiere congratulazioni, e i migliori auguri di buon lavoro. Siamo sicuri che farà un ottimo lavoro!



CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE DI PISA

NOTIZIARIO

Sede: via Fiorentina 167, 56121 Pisa - tel 050578004
Anno XXXIV – Numero 1 – 2015

Direttore Responsabile: Enrico Mangano

Autorizzazione del Tribunale di Pisa n° 23 del 31-12-83.
Pubblicazione trimestrale - Spedizione in abbonamento postale art. 2 comma 201C legge 662196, filiale di Pisa - Tipografia: Arti Grafiche Tornar, tel 050 24235

Paolo Ghelfi è Istruttore Nazionale di Sciescursionismo

Durante la scorsa stagione invernale Paolo Ghelfi, Direttore della Scuola di sciescursionismo "Appennino" della nostra Sezione, ha completato il percorso di formazione e valutazione previsto per gli Istruttori di Sciescursionismo, ed ha conseguito il titolo di Istruttore Nazionale. Congratulazioni vivissime dagli amici istruttori della Scuola Appennino e da tutta la Sezione!